

La rassegna
Il Milione,
omaggio
a Guerrieri

ROMA. Il Milione di Gerardo Guerrieri. Sotto questa insegna si svolgeranno, dal 19 al 30 aprile, una serie di manifestazioni in omaggio all'uomo di teatro e di cultura spentosi due anni or sono. Le hanno annunciate, in una conferenza stampa all'Università, Ferruccio Martotti per il Teatro Teatoneo, e Mario Proserpio per l'Associazione culturale «Il Politecnico», che allestirà in particolare una mostra - dal titolo *La macchina fotografica di uno scrittore* - destinata a far luce su aspetti forse tra i meno noti della ricca personalità di Guerrieri: quelli del viaggiatore, dell'esploratore, del documentarista di realtà non solo teatrali, dei più diversi paesi. Impegno che poi sostiene il suo straordinario lavoro (condotto con la moglie Anna D'Arbelli) fra gli anni Cinquanta e i Settanta) per la conoscenza e la diffusione, in Italia e in Europa, delle più originali e avanzate espressioni dell'arte drammatica di tutti i continenti, così come delle tradizioni di più antica radice, ma tuttora vive, dei popoli d'Oriente.

Nel quadro dell'iniziativa (cui dà il suo contributo il Comune di Roma) non mancheranno momenti più propriamente spettacolari: Mario Maranzana proporrà (22-30 aprile, Teatro Alceio) un'immagine in qualche modo «segreta» dello studioso scomparso, inscenando brani di suoi diari inediti, testimonianze di un pensiero critico vasto e profondo e, insieme, di un travagliato itinerario esistenziale.

Venticinque anni dopo Giorgio Strehler,
Maurizio Scaparro ripropone
il celebre testo di Brecht dedicato
alla vita del grande pensatore

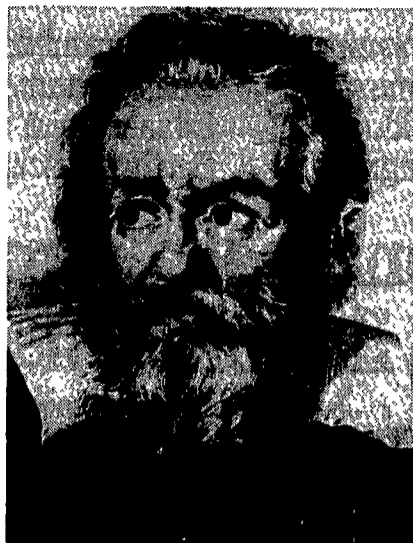
«Ecco il mio Galileo,
più poeta che scienziato»

Il Maggio fiorentino torna a ospitare il teatro: il 20 maggio, infatti, debutterà a Firenze *Vita di Galileo* di Bertolt Brecht con la regia di Maurizio Scaparro e Pino Micoli protagonista. Venticinque anni fa, lo spettacolo fu allestito da Strehler con Tino Buazzelli. Ma Scaparro assicura che in questo quarto di secolo troppe cose sono cambiate nel teatro e nella società per consentire un confronto.

NICOLA FANO

ROMA. Tutto si svolgerà in un enorme salotto a settantadue laccate. Volendo, la questione è semplice. Voglio trovare un rapporto fra la scienza e la poesia. Ecco, oggi guardiamo al futuro soprattutto attraverso gli occhi della ricerca scientifica: bisogna far capire che anche la poesia (diciamo l'arte, nel suo complesso) può e deve avere un peso nella nascita del futuro. Il termine *futuro* compare spesso nei discorsi di Maurizio Scaparro: è un punto fermo del suo lavoro di teatrante. Ovvio, dunque, che anche la messinscena della *Vita di Galileo* di Bertolt Brecht, sia introdotta da una proiezione verso il domani. Insomma, questa nuova edizione di *Vita di Galileo* (25 anni dopo quella storica di

Strehler) non è un omaggio a Brecht, ma un omaggio a Brecht e a noi. Il suo rapporto con la scienza e con l'illusione. Brecht è venuto dopo: non sentiva strettamente la necessità di riproporre i suoi testi. Ma credo, tuttavia, che *Vita di Galileo*, fra i suoi, sia il lavoro ancora oggi più moderno e poetico. C'è una battuta finale, per esempio, che mi ha colpito molto. Quando le autorità chiedono al giovane Galileo di firmare il testo brechtiano (Brecht stesso raccomandando spesso di non dimenticare l'aspetto ironico del suo Galileo), Galileo, in sostanza, offre al mondo una nuova angoscia, quella di guardare all'universo svelato, appunto, l'esistenza di una grande illusione scientifica. Grazie ai suoi



Un ritratto di Galileo Galilei, eroe brechtiano

studi, l'umanità capace di non essersi mai conosciuta fino in fondo. Ecco, la sua è una posizione molto complessa, come di chi, suo malgrado, si trovi a smontare una grande certezza. La più grande certezza del mondo.

Alla ribalta, nel ruolo centrale, stavolta ci sarà Pino Micoli; al suo fianco Ezio Marano, Fernando Pannullo, Beppe Tosco, Mario Toccaelli, Gianna Giachetti e Sabina Vannucci. Le musiche originali di Hanns Eisler saranno adattate da Pasquale Scialò, mentre la grande scena porterà la doppia firma di Roberto Francia e Pedro Cano. I costumi, infine, saranno di Alberto Verso. Una produzione particolarmente impegnativa, dunque, destinata a influire in modo determinante nella vita futura del Teatro di Roma. «Sì, per il prossimo anno vorrei definire meglio la stabilità del Teatro di Roma - dice Scaparro - Vorrei che l'Argentina fosse occupata il più possibile dalle nostre produzioni, dal nostro repertorio, all'interno del quale la *Vita di Galileo* sarà sicuramente il primo centrale. Si tratterà di limitare al massimo le ospitalità, concentrandole in grandi occasioni internazionali (in senso generale: uno spettacolo del Piccolo di Milano, per esempio, è da considerarsi internazionale). Insomma, un teatro pubblico che torna ad essere anche, propriamente, stabile. Sarà da vedere se Scaparro riuscirà a tenere fede a queste belle intenzioni.

Jazz. Garbarek a Reggio Emilia
Psicanalisi
di un sassofono

«Reggio Emilia Jazz '88» è entrato nel vivo della programmazione con il quartetto di Michael Brecker, dopo i successi dei gruppi di Wayne Shorter e Jan Garbarek. Mentre si aspetta Lee Konitz (22 aprile) e Joe Henderson (26 aprile) con rispettivi seminari, i «cugini» di Ravenna fanno già un bilancio della quinta edizione di «Mister Jazz», rassegna che prelude alle più eclatanti manifestazioni estive.

VANNI MASALA

REGGIO EMILIA. La decima edizione di «Reggio Emilia Jazz», dedicata quest'anno al sax tenore, a circa un terzo del suo percorso è stata finora ad ora caratterizzata da un confortante successo di pubblico, e da un cartellone in crescendo che prevede appuntamenti sempre più interessanti.

Dopo il gruppo di Wayne Shorter che ha aperto la kermesse il 18 marzo, ed il quartetto di Jan Garbarek esibitosi la settimana successiva, sabato 9 è stata la volta di un «supergruppo» guidato da un sassofonista molto amato dai giovani: Michael Brecker.

Reduce da uno strepitoso successo riscosso la sera precedente a Ravenna nell'ambito di «Mister Jazz '88», Brecker è salito sul palcoscenico del Teatro Ariosto di Reggio con una formazione comprendente tre musicisti «mitici» nell'ambito della «fusion music»: quali Steve Gadd alla batteria, Mick Goodrick alla chitarra (al posto dell'annunciato Mike Stern) e Charnette Moffet al contrabbasso. L'acclamato set dei quattro campioni della musica «patinata» non è stato esattamente la somma delle enormi potenzialità tecniche del quartetto; soprattutto Brecker ha mostrato di non essere in una serata particolarmente smagliante. I «solli» del sassofonista, pur ammirabili per la visibilità di frasi sciolte e per il suo lessico, rispettano schemi consueti e risaputi. Questi limiti emergono appunto quando Brecker, per motivi di forma fisica, perde la sua più preziosa dote, che sta nella forza di creare un'altissima tensione musicale fra sé stesso, il pubblico ed i suoi compagni.

Il successo
dei seminari

Insomma Gadd, peraltro di origine italiana da parte di madre, è un simpatico «cultivatore» della batteria, sulla quale mostra i «muscoli musicali» allo spettatore che, probabilmente, sta a chiedersi se si tratti di talento naturale, superallenamento o pillole di estrogeni sotto forma di trapianti. Si è trattato, in definitiva, di un concerto molto piacevole, ma niente di più.

Niente ad esempio a che vedere con il quartetto di Jan Garbarek, in concerto il 22 marzo scorso nello stesso Teatro Ariosto, dove è stato minore l'afflusso del pubblico ma molto più soddisfacente il risultato espressivo. Garbarek, plurissaxofonista norvegese dal suono inconfondibile, si è giovato dell'insediamento del suo gruppo di un percussionista estroso, bravissimo e modesto: il bravissimo Nana Vasconcelos. Il generoso Nana è stato la «carta vincente» di questo quartetto, dove ha infuso un calore latino nelle psicanalitiche composizioni di Garbarek, sommando così un fascino «carnale» a quello ormai malamente ed intellettualmente del bravissimo sassofonista europeo. Garbarek, un «coltraniato» dal suono simile a quello di Gato Barbieri ma più «pulito» e meno «desperato», è parso come sempre eccezionale nelle «ballads» melodiche. I suoi spazi solistici sviluppano armonicamente e con arpeggi deliziosi temi, dove impacciate melodie infantili si mescolano a cambi di accordo quasi wagneriani per potenza e precisione. Un aspetto non secondario della rassegna di Reggio, che riprenderà il 22 aprile col trio di Lee Konitz, è quello che vede abbinate ai concerti dei seminari per strumentisti. Il sassofonista Joe Henderson (dal 24 al 26 aprile) ed il chitarrista Joe Pass (dal 30 aprile al 2 maggio) terranno dei corsi presso la sede del Capan di Reggio (tel. 0522 - 511390).

Parallelamente a Ravenna, dove è in corso «Mister Jazz», i «cugini» romagnoli della rassegna di Reggio (sono entrambi affiliati all'«Europe Jazz Network») hanno portato a termine un analogo progetto con sei seminari tenuti da Steve Gadd e Mick Goodrick, che hanno avuto un riscontro che deve far meditare: 140 batteristi e 90 chitarristi hanno seguito le lezioni dei due maestri americani.

Le meraviglie
di Goodrick

Molto più convincente è stato invece il chitarrista Mick Goodrick, più noto per essere fra gli «anziani» maestri della Berklee School of Music di Boston. Il musicista-didatta Goodrick, che vanta fra i suoi allievi nomi quali Mike Stern, John Scofield e Pat Metheny, ha sfoderato un reggio estremamente sofisticato ma dall'apparente semplicità, modernissimo ma legato alla tradizione del virtuosismo jazzistico, ad esempio di Joe Pass, con però più parsimonia di note e nessuna paura del silenzio.

Oltre al drimpante contrabbassista Charnette Moffet, abilissimo e musicale ma deludente compositore nei brani presentati a suo nome, c'era infine il «drummer» Steve Gadd, sicuramente il più famoso ed apprezzato fra gli specialisti del suo strumento che affollano le sale di registrazione. Questo batterista re del «session man», crescente razza di musicisti dallo strumento con allegato scontrino fiscale, ha effettivamente di-

Il concerto. Successo a Roma
Con Rostropovic
dentro il «Gallo d'oro»

L'ottantesimo anniversario della morte di Rimski-Korsakov (21 giugno 1908) è stato ricordato dall'Accademia di Santa Cecilia, che ha riproposto l'esecuzione, in forma di concerto, dell'ultima opera del grande compositore russo: *Il gallo d'oro*, da un racconto di Puškin. Ha diretto con entusiasmo slancio Rostropovic, con il quale hanno collaborato orchestra, coro e cantanti in gran forma.

proprio quando ha dinanzi la partitura di un'opera lirica. Il groviglio delle voci e dei suoni lo esalta come il nodo di «cadenze» impossibili, che egli riesce a trasformare in ricchezza musicale. *Il gallo d'oro* è una miniera di buona musica, ed è stupenda la capacità del musicista di far esplodere da suoni filiformi, eleganti, «cameratici», una veemente, acre e pur fastosa furia di impasti ritmici e timbrici dai quali sembrano già scattare Stravinskij e Prokofiev. In serie e in arte splendide, come in momenti di ridda fonica, Rimski-Korsakov vuol sempre anche far vedere agli altri come si fa a scrivere bene la musica, nel momento che dagli altri ha capito (Musorgski è il suo demone) come sia difficile e bello avere nella musica (ecco il qualcosa in più) uno strumento di lotta per la libertà.

Tutto da un racconto di Puškin, *Il gallo d'oro* racconta di uno zar Dodon, crapulone e dormiglione, che affida a un gallo d'oro avuto da un astrologo la difesa del regno. Ma perderà tutto, i figli, il regno e anche la vita, beccato alle tempie dal magico galletto.

Composta dopo i moti del 1905 (e Rimski-Korsakov si era scherzato dalla parte degli studenti rivoluzionari, ottenendo l'allontanamento dal Conservatorio, dalla vita musicale e da altri incarichi), l'opera non ebbe nel 1907 il visto della censura, sembrando sconveniente ed eccessiva la



Mstislav Rostropovich

salita politica. L'autore morì senza averla potuta realizzare a teatro, il che accadde oltre un anno dopo la morte, nel febbraio 1909, e in forma pressoché privata. Fokine la trasformò in balletto, a Parigi, nel 1914.

Con qualche taglio, ma anche con qualche aggiunta rispetto ad altre edizioni, *Il gallo d'oro* è stato eseguito in russo da orchestra, coro e cantanti, e seguito in italiano dal pubblico, attraverso la traduzione di Lele d'Amico, da considerarsi un capolavoro di versione ritmica e poetica. Ottimi il cast dei cantanti (il baritone Misha Raitzin ha cantato a memoria, tenendo ben chiuso lo spartito) tra i quali ha giugettato il basso Nikolaj Stojlov, ha sorpreso il tenore Noel Espiritu Velasco (dopo una serie di «sì» e «no» è arrivato al «sì» benole, acuto), ha incantato il soprano Barbara Kilduff. Successo di primo ordine. La bella nave può essere ancora visitata stasera, alle 19.30.

Scala. Debutto senza il tenore
Pavarotti promette
«Canterò appena guarito»

Domani sera *l'Elisir d'amore* di Donizetti andrà in scena alla Scala senza l'atteso Nemorino di Pavarotti. Il tenore modenese, che proprio a quest'opera deve molto della sua popolarità, è indisposto per una tracheite. Al suo posto ci sarà il giovane Vincenzo La Scala. Qualche sorpresa dovrebbe riservarla l'allestimento di André Ruth Shammah, anch'ella debuttante come regista scaligera.

Shammah rivendica un rispetto filologico dell'opera. Le uniche forzature sono l'innervazione di due sogni di Nemorino durante i cambi di scena, senza musica. In uno l'innamorato produce la visione di Dulcamara, che gli darà l'elisir per conquistare Adina; nell'altro, ormai vittorioso, si vede ingigantito. Ma le vere invenzioni riguardano le scene: «La mia poetica si ispira alla semplicità: non vedevo l'ora di liberare il palcoscenico della Scala da orpelli e architetture, per lasciarlo vuoto».

Via le scene costruite, vedremo teloni colorati alla maniera dei vecchi fondali dipinti, un palcoscenico semivuoto e i cantanti sul proscenio nei costumi seicenteschi di Jacques Schmidt, come in uno spettacolo dei tempi andati. Ma non è un ritorno al passato: «È un modo di rivedere la tradizione - dice lo scenografo Giorgio Cristini - tutti i fondali, che rappresentano cieli, vengono usati per movimenti di scena, in modo dinamico, e ci evitano il solito paesaggio oleografico dell'*Elisir*, rispettando la poesia e la leggerezza».

PAOLA RIZZI

MILANO. L'anno bisestile sembra accanirsi sulla stagione scaligera in corso: anche *l'Elisir d'amore* di Donizetti va in scena domani sera «fustigato» da malattie, rinunce e polemiche. Luciano Pavarotti, che di quest'opera ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia, ha dato forfait per la «prima» a causa di una tracheite che lo ha colpito durante le prove di scena. «Canterò non appena, possibile», ha fatto sapere. E invece di sabato un episodio che però sembra non avere nulla a che fare con la rinuncia del cantante modenese: durante la prova antimeridiana c'è stato un battibecco tra Pavarotti, ormai avvilto per il suo stato di salute, e il direttore Giuseppe Patané, che ha abbandonato il teatro. Ma l'incidente pare essersi già risolto a tarallucci e vino.

Chi non può lamentarsi è il tenore palermitano Vincenzo La Scala, trentenne, previsto Nemorino all'ultima replica, che invece sostituirà il grande



Ivano Fossati ha inciso un nuovo, bellissimo album: «La pianta del tè»

Il disco
Fossati, costruzione di un talento

Capita davvero raramente di avere per le mani il disco perfetto di un autore che non scambia l'approccio artigianale per semplicità compositiva. *La pianta del tè*, nuovo lavoro di Ivano Fossati, è il gradino più alto della lunga scala artistica costruita fin'ora dall'autore italiano: musica popolare così come la musica popolare deve essere, a metà tra la sperimentazione musicale e la poesia pura.

ROBERTO GIALLO

Pesa su *La pianta del tè* un fondato sospetto di capolavoro. Non il solito ben architettato prodotto che la discografia italiana (anche la migliore) partorisce ogni tanto per gloria e guadagno, ma un frammento raro di grande dignità artistica, tanto più preziosa quanto ormai merce rara. Fossati ringrazia delle puntuali ovazioni della critica, e forse si duole in cuor suo di finire poi nelle case dei soli 25

quattro mesi pieni di lavorazione) e cresce bene. L'utilizzo delle riperforazioni naturali degli ambienti in cui il disco è stato inciso danno ai suoni aperture impensabili, mentre la voce di Fossati ricama liriche nelle quali è chiaramente visibile un lavoro doloroso e faticoso di limatura, di cura, di attenzione spasmodica per quella materia difficile da plasmare che sono le parole in un lavoro musicale.

Il titolo lo spiega così: «La pianta del tè è un simbolo, il simbolo delle cose lontane, che costano fatica, volute e costruite anche con dolore». Ed è raro - rarissimo - che per un album di musica «leggera» la parola «arte» non vada sprecata malamente. Quanto al disco, si poggia su un ritmo apparentemente lento, che si vivacizza in ballate più veloci (*Terra dove andare*, *La col-*

pe, con un controcanto femminile di Teresa De Sio), ma torna spesso a brani musicali di respiro descrittivo (ottimo *Questi posti davanti al mare* e *Chi guarda Genova*), per chiudere con una perla poetica (*Caffè lontano*): poche righe in cui la sintesi poetica appare davvero perfetta. La decima canzone del disco, invece, è ben nota ai fans più affezionati del musicista genovese. *La costruzione di un amore*, canzone del 1978 persa in una discografia vecchia e distribuita in modo pessimo, viene riproposta con un arrangiamento scarno, costruita su un incedere onduoso e sofferto, quasi un inno alla consapevolezza amorosa, oltre che la dimostrazione che una canzone d'amore può non essere banale nemmeno nelle virgole. «È una canzone che amo molto - dice Fossati - ma ho deciso di riproporla soprattutto perché nella prima incisione avevo sbagliato tutto, come non l'avessi capita nemmeno io». Dopo un ascolto attento, *La pianta del tè* denuncia, rispettando in pieno, tutte le sue ambizioni di opera complessa ma non complicata, molto più di un disco di musica leggera: piuttosto un manifesto esistenziale pieno di mare e di suoni caldissimi. Quella del viaggio, della traversata, dello spostamento emotivo, è da sempre una figura cara a Fossati, che infatti confessa di appartenere a una famiglia di grandi viaggiatori («Attenzione - sottolinea - non turisti»). E forse per questo nei suoi dischi, insieme a Genova e alla Pianura Padana esplorata in lungo e in largo, sopravvive quel sottile incanto del movimento che fa anche di quest'ultimo disco un lavoro senza frontiere.